

La sfida

La partecipazione dei cittadini alla ricerca e alla governance dei beni culturali

È un dovere, per chi fa ricerca, condividere i risultati con i cittadini e coinvolgerli nelle decisioni sul destino della ricerca stessa. Nella moderna società della conoscenza, democrazia significa garantire a ciascuno il diritto alla ‘cittadinanza scientifica’. Ma come? In quali modi e con quali regole coinvolgere i cittadini nella ricerca sui beni culturali, affinché sia la comunità nel suo divenire a ragionare collettivamente sul proprio passato, in rapporto dinamico col presente? E la partecipazione dei cittadini può giungere a modificare la governance stessa dei beni culturali?

1 I temi di discussione del tavolo

Il tema ‘citizen science e partecipazione’ è strettamente connesso alla definizione del concetto di **comunità**. La Convenzione di Faro attribuisce alle comunità una responsabilità diretta nel definire cosa siano i beni culturali, ma in Italia i beni culturali sono definiti in primo luogo dalle norme del Codice dei beni culturali e, quindi, dal Ministero della Cultura. A partire da questo primo conflitto, il dibattito sulla partecipazione e sulla citizen science si snoda fra obiettivi ambiziosi (forse troppo?) e una realtà in cui il patrimonio rimane ancorato alla tradizione e a temi di identità che ci pongono oggi di fronte a nuove sfide.

Come conciliare, quindi, il nostro Codice con il recepimento, da parte dello Stato italiano, dei principi della Convenzione di Faro? E siamo sicuri che quei principi siano ancora attuali, visti i cambiamenti intervenuti in questi ultimi 20 anni? Nella **Convenzione di Faro**, infatti, si fa riferimento a un patrimonio europeo che fotografa una popolazione omogenea, rappresentativa in qualche modo della civiltà occidentale. Tuttavia noi, oggi, stentiamo a riconoscere la cosiddetta ‘civiltà occidentale’ come identificativa del mondo in cui viviamo, attraversato da migrazioni che hanno contaminato le nostre culture.

Il mondo di Faro, poi, sembra essere esso stesso inadeguato a cogliere le sfide che oggi la tutela dei beni culturali ci pone. Faro parla di comunità in termini monolitici,



Edizioni
Ca' Foscari



I libri di Ca' Foscari 29 | 1

e-ISSN 2610-9506

ISBN [ebook] 978-88-6969-994-8

Open access

Submitted 2025-10-09 | Published 2025-12-22

© 2025 | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-994-8/002

ma quali e quante sono oggi le comunità, e come possiamo riferirci ad esse se sono esse stesse in evoluzione continua? Da una visione al singolare siamo approdati a una visione plurale dei concetti di beni culturali e di comunità, e oggi possiamo cogliere l'opportunità di ripensare in maniera critica i principi che hanno informato la nostra azione come professioniste e professionisti culturali, ma anche come cittadine e cittadini.

Leggendo poi la Convenzione di Faro, sorgono molte domande: come si riconosce e definisce una '**comunità di patrimonio**' nella società fluida di questo nostro XXI secolo? Le 'comunità di patrimonio' possiedono gli strumenti concreti per ragionare collettivamente sul proprio passato e sul suo rapporto dinamico col presente? Può una 'comunità di patrimonio', generata su base volontaria e su una costante negoziazione di significati tra le sue varie parti, fornire i presupposti concettuali per la costruzione di nuove forme di cittadinanza attiva e di comunità, capaci di adattarsi rapidamente alle mutevoli esigenze delle nostre società?

A valle di queste domande, però, si colloca forse la questione più critica che riguarda la natura strategica, e non solo gestionale, del **processo partecipato**. Se apriamo, infatti, uno spazio decisionale alle comunità, quale sarà la natura delle decisioni che le comunità possono e devono assumere? Si tratta di partecipare per gestire, o stiamo chiamando a raccolta le comunità per decidere cosa è patrimonio e cosa va tutelato e come? Sono domande che aprono la strada a una riflessione sulla **natura dinamica** del concetto stesso di beni culturali, liberato da nozioni statiche, proprietarie e identitarie che si manifestano in un uso politico e strumentale dagli esiti spesso nefasti. Al posto di tali nozioni, ci chiediamo se (e come) abbracciare l'idea di appartenenza, di responsabilità collettiva, e di beni culturali come spazi da vivere, dove ognuno di noi può sentirsi 'a casa'.

In questo quadro, le **professioni dei beni culturali** sono chiamate a un cambiamento profondo: dovranno rinunciare all'abituale atteggiamento didattico e quasi paternalistico per capire come lavorare in un dialogo a più voci con le comunità. Nella ricerca di questo dialogo, le comunità dovranno avere spazi e strumenti che facilitino la partecipazione attiva. La discussione del tavolo si articolerà affrontando alcuni temi portanti e ponendo delle domande specifiche ai partecipanti.

TEMA 1 Lo stato dell'arte della partecipazione fra il Codice dei beni culturali e la Convenzione di Faro: cosa cambiare?

È un dovere, per i professionisti dei beni culturali, mettere mano al Codice per superare la sua visione centralizzata e, come chiede la Convenzione di Faro, aprire alla partecipazione dei cittadini, come singoli e come comunità?

- Il processo di partecipazione è democratico perché apre a tutte e tutti. Partecipare è quindi un diritto acquisito?
- Esiste (o è necessario introdurre) una distinzione tra ambiti che si aprono alla partecipazione e ambiti che non possono essere partecipati?
- Esistono beni culturali che non possono essere soggetti alle decisioni delle comunità? (es. il Colosseo può cessare di diventare uno dei simboli di una cultura che ha avuto un grosso peso nel territorio nazionale e non solo?)
- Esiste un conflitto tra il valore universale dei beni culturali come ‘beni comuni’ (in quanto funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo delle persone) e il valore che, secondo Faro, le comunità vi attribuiscono attraverso la partecipazione ‘dal basso’?

La Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, è stata ratificata come legge dello Stato italiano a ottobre 2020, esattamente quindici anni dopo la sua adozione, avvenuta nella città di Faro in Portogallo. Secondo la Convenzione, il patrimonio culturale è definito innanzitutto da quelle persone che ritengono che certe «**risorse ereditate dal passato**» siano «riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni». Applicando pienamente un principio di democrazia e di rispetto dei diritti fondamentali degli esseri umani, la Convenzione – in teoria – delega alle cosiddette ‘comunità di patrimonio’ il compito di indicare quali tra queste ‘risorse del passato’ siano parte del proprio patrimonio culturale. In linea con questa visione democratica, la Convenzione pone l’emfasi sulla necessità di implementare meccanismi che massimizzino l’accesso e la partecipazione attiva al patrimonio culturale (vedi per esempio l’art. 12). In tal senso, la Convenzione segue, e allo stesso tempo rinforza, il discorso internazionale sulla gestione del patrimonio e delle attività culturali che da anni ruota intorno all’importanza di aprire i processi decisionali e organizzativi alla società civile (vedi Simon 2010; Bonet, Negrer 2018).

Tuttavia in **Italia**, data la prevalente attenzione del nostro Codice dei beni culturali alla materialità dei beni culturali piuttosto che al loro valore immateriale, una piena attuazione dei principi di Faro potrebbe scontrarsi con una concezione del patrimonio culturale ancorata a una visione centralizzata e poco aperta alle valutazioni dei cittadini.

Le esperienze di partecipazione alla vita dei beni culturali nel nostro paese riguardano in gran parte processi di **promozione e valorizzazione del patrimonio immateriale** legato a tradizioni, rappresentazioni, saperi, etc. Per esempio, la recente legge sulle rievocazioni storiche riconosce esplicitamente il valore «identitario e storico» del patrimonio culturale immateriale costituito attraverso queste manifestazioni, e promuove la «salvaguardia di detto patrimonio garantendo la più ampia partecipazione delle comunità praticanti» (legge n. 152 del 7 ottobre 2024).

Più complesso risulta, invece, il coinvolgimento attivo della cittadinanza nella gestione del **patrimonio materiale**, anche se le buone pratiche si stanno diffondendo sempre più, mentre è sempre molto limitata la diffusione di progetti di **citizen science** che l’amministrazione statale stessa non favorisce: si veda, per esempio, la circolare ministeriale 4/2019 che stabilisce chiaramente il divieto di partecipazione da parte dei cittadini agli scavi archeologici.

TEMA 2 La comunità di patrimonio: un concetto plurale e dinamico?

È possibile immaginare una norma che identifichi con esattezza le comunità di patrimonio, per consentire ai funzionari di gestirle?

- Se definiamo le comunità in modo dinamico, e le comunità definiscono il patrimonio, possiamo definire il patrimonio in modo dinamico?
- In un contesto di uso partecipato dei beni culturali, dove sono le comunità a prendersene cura, i relativi costi di gestione a chi sarebbero associati?
- La convenzione di Faro è ancora attuale? Va modificata? Se sì, come?
- Quali strumenti sono necessari per la governance delle comunità che cambiano?
- Può una comunità di patrimonio, generata su base volontaria e su una costante negoziazione di significati tra le sue varie parti, fornire i presupposti concettuali per la costruzione di nuove forme di cittadinanza attiva di comunità, capaci di adattarsi rapidamente alle mutevoli esigenze delle nostre società?

Il **concetto di comunità** è centrale nella Convenzione di Faro e negli approcci critici degli ‘heritage studies’. L’enfasi crescente posta sull’idea di comunità segnala l’importanza di associare i processi di riconoscimento dei beni culturali al **senso di appartenenza** che i membri di determinati gruppi sociali possono provare nei confronti dei beni stessi. Inoltre, l’idea di comunità rende più ‘locale’ il concetto stesso di bene culturale, segnando un’innovazione rispetto all’approccio universale dell’UNESCO, che invece ne enfatizza l’eccezionalità e l’universalità.

Tuttavia, un’applicazione troppo letterale del concetto di comunità rischia di diventare essenzializzante, reificando e cristallizzando i connotati culturali di certi gruppi sociali che diventerebbero gli unici ad avere il diritto di esprimersi sulle risorse patrimoniali. In altri termini, presumere l’esistenza di una comunità ‘chiusa’ di patrimonio che abbia diritto a valutare e gestire i beni culturali del proprio territorio, potrebbe dare adito a pericolose dinamiche identitarie e all’esclusione dei gruppi sociali meno rappresentati dai processi decisionali riguardanti il patrimonio. Alla luce delle crescenti complessità sociali causate da migrazioni, invecchiamento della popolazione, spopolamento delle aree interne, diventa dunque necessario riconoscere la **natura sempre mutevole e plurale** delle comunità che abitano i territori.

Adottando tale concezione dinamica e plurale dell’idea di comunità, emergono però potenzialmente dei **problemi di carattere organizzativo**: se la comunità cambia, allora cambiano anche i relativi beni culturali, e dunque le pratiche di conservazione e valorizzazione devono potersi mantenere fluide. Inoltre, l’apertura verso il multiculturalismo, benché possa certamente generare dinamiche virtuose dall’incontro e dialogo tra comunità diverse, spesso ha l’effetto opposto di generare chiusura e isolamento dei diversi gruppi sociali che abitano un territorio. Se, dunque, siamo convinti che il patrimonio sia veramente di tutti e non solo di alcuni gruppi sociali privilegiati, dobbiamo necessariamente trovare il modo di colmare queste distanze tra comunità.

TEMA 3 Dal processo partecipato alle decisioni strategiche sul patrimonio

È possibile che le decisioni sul destino di ricerca, conservazione e valorizzazione dei beni culturali, vengano prese in accordo con i cittadini tutti? E' realmente garantito a ogni cittadino il diritto alla 'cittadinanza scientifica'? E fino a che punto?

- La Convenzione di Faro (art. 2 comma b) parla di 'azione pubblica' della comunità: cosa significa? Quali forme strutturate di partecipazione possono funzionare in ambito culturale?
- Quali decisioni strategiche e quali pratiche possono favorire la costituzione di comunità di patrimonio (cioè comunità in cui attori a diverso titolo – cittadini, imprese, terzo settore – scelgono di prendersi cura, con diverse modalità, dei beni culturali)? È possibile regolamentarle?
- È possibile (e se sì, in che modo) costruire un rapporto virtuoso con gruppi (o comunità) di cittadini attivi e competenti in settori specifici – come gli archeologi amatoriali o i metal detectorist – così da farne dei veri e propri citizen scientist alleati delle attività di ricerca, tutela, valorizzazione?
- Per la ricerca archeologica sul campo, possiamo finalmente superare le proibizioni contenute nella circolare ministeriale 4/2019?
- Possiamo fare una distinzione tra ruoli riservati ai professionisti dei beni culturali e ruoli aperti al volontariato?
- Con quali azioni e agevolazioni si potrebbe meglio diffondere il mecenatismo culturale, a partire dall'Art Bonus, in modo da renderlo veramente capillare sia in termini di progetti che di mecenati?

La **Convenzione di Faro** illustra un principio, quello della partecipazione dei cittadini alle decisioni sui beni culturali, ma non dà indicazioni sulla sua applicazione, lasciando ai singoli paesi ratificanti il compito di redigere ciascuno il proprio 'decreto attuativo'. Ciò è sicuramente in linea con le prerogative del Consiglio d'Europa, ma tradisce **una concezione statica e proprietaria della cultura** come patrimonio di una nazione ed elemento fondante dell'identità nazionale, che andrebbe forse ripensata.

Il nostro paese sta effettivamente crescendo nella direzione indicata da Faro: sono sempre più gli addetti ai lavori che sanno ascoltare i cittadini e mettere le proprie conoscenze al loro servizio, e aumentano anche i cittadini desiderosi di partecipare sempre più apportando valore con le proprie idee, saperi e competenze professionali. Tuttavia, ad oggi, è ancora ridotta la partecipazione dei cittadini alla ricerca, la cosiddetta **citizen science**, che molti professionisti della cultura promuovono da tempo, seppur incontrando resistenze a livello istituzionale. Un esempio fra tutti è rappresentato dalla circolare ministeriale 4/2019 che proibisce ai non addetti ai lavori di partecipare alle ricerche archeologiche. Per incoraggiare pratiche virtuose di coinvolgimento dei cittadini nella ricerca, sarebbe opportuno quindi, innanzitutto, stabilire **regole chiare** per distinguere i compiti riservati ai professionisti da quelli aperti ai cittadini volontari, nella direzione di costruire un vero e proprio diritto alla '**cittadinanza scientifica**'. Così facendo si potrà garantire la partecipazione dei cittadini alle decisioni sul destino di **ricerca, conservazione e valorizzazione dei beni culturali**.

TEMA 4 Una professione culturale in divenire: ruoli e formazione di fronte alle sfide della partecipazione

Cambia il ruolo delle professioni dei beni culturali nei processi partecipati? Devono guidare le attività partecipate oppure limitarsi a trasferire la conoscenza intorno ai beni culturali? Il ruolo dei professionisti dei beni culturali deve trasformarsi in un ruolo di ‘mediazione’ e ‘accompagnamento’? Quali soft skills possono supportare questo ruolo?

- Formare i professionisti dei beni culturali con filologie o sociologie? Quali competenze devono avere i professionisti dei beni culturali?
- Come attivare le comunità di patrimonio *by doing* (ovvero le comunità di patrimonio che si formano con la pratica intorno ai beni culturali)? Da dove dovrebbero arrivare le risorse per tali azioni, e quali sarebbero i doveri dei professionisti dei beni culturali riguardo al problema della ‘partecipazione attiva’?
- Quali sono gli spazi per la negoziazione intorno ai beni culturali? Ci sono limiti alla negoziazione? Quale ruolo devono avere i professionisti dei beni culturali nei processi di negoziazione?
- Concorsi o Scuole del patrimonio? Modalità di reclutamento, *learning by doing, long-life learning* per la multifunzionalità degli operatori culturali.

I **professionisti del patrimonio culturale**, che lavorano con le comunità, devono possedere un insieme integrato di competenze tecniche, interpersonali e contestuali per garantire un approccio efficace, etico e sostenibile.

Lavorare in un contesto ‘rovesciato’, dove il ruolo delle professioni dei beni culturali sarebbe quello di mettersi al servizio della comunità per raggiungere obiettivi di cittadinanza partecipata, sposta il posizionamento delle professioni stesse: ‘fare ricerca in sé’ o ‘restaurare’ assumono infatti ruoli complementari ad altre azioni. È un capovolgimento copernicano, soprattutto nel nostro paese dove la ricerca intorno ai beni culturali (soprattutto a livello accademico) viene per lo più percepita come un lusso, e chi la pratica viene considerato bravo ma anche un ‘fortunato’ che, nonostante tutto, ce l’ha fatta. La torre d’avorio della pratica di studio esiste davvero, anche nella mente di chi fa tutela e che spesso desidererebbe piuttosto fare ricerca.

L’apertura alla società civile, e la definizione del ruolo del professionista dei beni culturali come qualcuno in prima battuta al servizio delle comunità e non al servizio dei beni culturali stessi (che esistono solo se esiste la comunità), impone una definizione ampia delle professioni del patrimonio.

È fondamentale che questi operatori abbiano una conoscenza approfondita del contesto locale, delle pratiche tradizionali e delle strutture sociali che caratterizzano le comunità con cui interagiscono. Ci si deve chiedere, dunque, quanto una prospettiva nazionale debba essere affiancata da una prospettiva regionale delle competenze. Inoltre, le competenze culturali devono essere accompagnate da un’educazione al rispetto per la diversità e dalla capacità di navigare attraverso le differenze culturali senza imporre la propria prospettiva.

Deve essere valorizzata la capacità di coinvolgere attivamente la comunità nei processi decisionali. Le comunità di patrimonio si formano con esperienze attive di partecipazione: ciò richiede abilità di facilitazione per mediare discussioni, incoraggiare la partecipazione e favorire il dialogo. L’ascolto attivo diventa essenziale per comprendere le esigenze, le preoccupazioni e le aspirazioni della comunità, così come la capacità di costruire consenso e fiducia. È necessario inoltre un approccio

adattivo capace di valorizzare le conoscenze locali e incorporare le esperienze e le intuizioni della comunità nella propria ricerca.

Competenza imprescindibile è anche la consapevolezza etica e legale. Gli operatori devono aderire a principi etici solidi, rispettando il consenso della comunità e promuovendo la trasparenza in tutte le fasi del progetto. La familiarità con le normative nazionali e internazionali legate al patrimonio culturale è essenziale.

La comunicazione efficace rappresenta un altro aspetto fondamentale. I professionisti devono essere in grado di trasmettere concetti complessi in modo accessibile, adattando il linguaggio al contesto e, quando possibile, utilizzando le lingue locali per rafforzare il legame con la comunità.

Aspetto strategico è la capacità di rafforzare le competenze locali attraverso attività di formazione e trasferimento di conoscenze. Gli operatori devono essere in grado di formare i membri della comunità su tecniche di conservazione, documentazione e gestione del patrimonio, favorendo un senso di responsabilità e autonomia.

Dal punto di vista tecnico, i professionisti devono avere una solida preparazione nella gestione, conservazione e interpretazione del patrimonio culturale, sia esso tangibile che intangibile. Devono però anche essere in grado di documentare le evidenze culturali attraverso metodi accurati, inclusi la raccolta di storie orali, la ricerca etnografica e la documentazione architettonica.

Elemento fondamentale della professione dovrebbe essere un approccio orientato all'apprendimento permanente (Lifelong Learning, LLL). Un numero crescente di professionisti del patrimonio ha ricevuto la propria formazione e avviato la carriera in settori diversi da quello della 'gestione dei beni culturali' (per cui non basta una laurea in archeologia o storia dell'arte *tout-court*). Il miglioramento e l'aggiornamento delle competenze nell'ambito dei beni culturali hanno spesso costituito il percorso per entrare nelle professioni legate ai beni culturali. Il Lifelong Learning è quindi essenziale per rendere il sistema educativo e formativo per il patrimonio a prova di futuro.

È anche cruciale possedere competenze di advocacy e capacità di influenza politica. I professionisti devono rappresentare gli interessi della comunità nei dibattiti politici e collaborare alla creazione di politiche che promuovano la gestione sostenibile dei beni culturali. Intelligenza emotiva, empatia, pazienza e sensibilità sono tratti che paiono indispensabili.

In tutto ciò l'elemento chiave è sempre l'approccio interdisciplinare.

TEMA 5 Dalla citizen science alla governance partecipata

Una partecipazione dei cittadini o di altri attori rappresentativi dei loro legittimi interessi che diventi prassi consolidata, può giungere a trasformare ‘dal basso’ la governance stessa dei beni culturali?

- Quali sono le condizioni abilitanti di natura normativa, economica e sociale, affinché le molte esperienze virtuose diventino prassi consolidata?
- Ed è possibile renderle sufficientemente fluide da non tarpare le ali alle spinte innovative che le caratterizzano?
- Se, come ha dimostrato il premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, il governo collettivo dei beni comuni funziona quando la comunità si dà regole di cooperazione precise (tra cui la definizione dei ruoli e delle responsabilità dei soggetti più rappresentativi), è possibile individuare tali regole anche per la governance collettiva e sostenibile dei beni culturali?
- Le attuali pratiche di amministrazione condivisa possono estendersi a tutto il patrimonio culturale - inclusi i cosiddetti ‘luoghi della cultura’ ritenuti costituenti l’identità nazionale- magari declinate in forme diverse e/o applicate solo a specifici aspetti?

I beni culturali, riconosciuti come «risorsa sia per lo sviluppo sostenibile che per la qualità della vita», rientrano a pieno titolo nella sfera dei beni comuni e dei diritti.

I beni culturali come ‘**beni comuni**’ non sono né beni pubblici né beni privati, e quindi le loro **regole di governance** non possono essere né solo di tipo pubblicistico né solo di tipo privatistico, come attualmente sembra prevedere il Codice dei beni culturali e del paesaggio con le due forme di gestione diretta e indiretta. Soprattutto, le scelte strategiche relative ai modelli di governance non dovrebbero dipendere dalla titolarità del bene, in senso patrimoniale, ma dalla massimizzazione della ‘utilità’ della risorsa culturale al fine dell’interesse generale, e ciò è in contrasto evidente con il Codice dei beni culturali non solo nell’art. 115, ma anche nell’art. 112, comma 6: «in assenza degli accordi di cui al comma 4, ciascun soggetto pubblico è tenuto a garantire la valorizzazione dei beni di cui ha comunque la disponibilità».

Alla definizione dei **bisogni delle comunità**, sia nella fase di indirizzo che in quelle successive di organizzazione, gestione e monitoraggio delle governance culturali, concorrono necessariamente tutti i soggetti costituzionalmente individuati a questo scopo: i cittadini e le loro rappresentanze istituzionali ai diversi livelli, le imprese e le loro rappresentanze, in particolare quelle che, come la cooperazione, sono costituzionalmente riconosciute. L’art. 114 (inattuato tanto quanto i primi commi del 112) indica nelle Università, per esempio, i soggetti con cui concertare gli standard di valutazione.

Le **buone pratiche** sulla gestione partecipata dei beni culturali sono sempre più diffuse, in forme diverse e talvolta anche troppo estemporanee, però continuano a essere frammentate e marginali rispetto alle politiche sul patrimonio culturale, e spesso neppure sostenibili e cioè fragili, eccessivamente sartoriali e poco scalabili perché prive di una governance ‘trasparente’.

Tuttavia oggi, con qualche decennio di sperimentazioni alle spalle, è forse possibile valutare complessivamente queste esperienze, individuare i valori positivi e quelli negativi, e redigere una sorta di roadmap che indichi procedure e paletti certi nel percorso di costituzione (e mantenimento nel tempo) di una gestione partecipata di beni culturali.